

Les Dérapages de la Guerre du XVIème siècle à nos jours. Kriegsverbrechen vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart, sous la direction de F. Rousseau-B. Schmidt, DOBU Verlag, Hamburg 2009, pp. 316.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Montpellier nell'ottobre 2007 sul tema dei "dérapages" della guerra. Sollecitati dal recente rinnovato timore-interesse per la "violenza di guerra" e per la cosiddetta "violenza estrema", ovvero i crimini di massa (genocidi e massacri), che si collocano dentro o a margine delle operazioni belliche, i contributi tendono a evidenziare la deriva della guerra, la sua trasgressione ed estensione inaccettabili e illecite, denunciate e condannate anche dai contemporanei (testimoni, vittime, giuristi), attraverso l'esame di casi specifici, posti dentro una dimensione temporale assai dilatata, tale da coprire 6 secoli di storia, dal XVI secolo ai giorni nostri per l'appunto, e una spaziale altrettanto vasta: dal Messico dei *conquistadores* all'Ucraina della Prima guerra mondiale, all'Africa coloniale, alla Corea nel secondo dopoguerra. Tale ampiezza del campo d'indagine, avvertono i curatori, lontana dal produrre dispersione e frammentazione della ricerca, e dal rischio di applicare al passato definizioni e categorie della storia contemporanea, ha invece messo in evidenza, grazie anche all'apporto delle scienze sociali, come l'oscillazione della guerra tra norma ed eccesso, volutamente colta al livello più basso, ossia ad opera di individui o di piccole unità, sia una costante e il frutto di un processo complesso, includente dinamiche collettive e individuali, di natura politica, sociale, psicologica, culturale, militare ed economica. Parimenti anche la tolleranza nei confronti degli eccessi si presenta storicamente varia, mentre i tentativi "di contenere la guerra entro uno spazio comportamentale relativamente circoscritto" hanno di volta in volta prodotto nozioni come guerra giusta, diritto dei popoli, diritto di guerra, oltre che le convenzioni internazionali.

Le ricerche condotte hanno altresì cercato di evidenziare le condizioni di emergenza degli eccessi, indagando non solo l'universo mentale degli attori, ma anche i meccanismi di produzione, le dinamiche di gruppo, i modi della partecipazione e dell'assunzione di comportamenti altrimenti inimmaginabili. Nell'ultima parte del volume, infine, si indaga su come e perchè taluni eventi sono ricordati o dimenticati, condannati o giustificati, assai spesso strumentalizzati in positivo o in negativo.

Sulla questione terminologica, come sempre di sostanza, i curatori si soffermano assai opportunamente nell'introduzione, chiarendo che in effetti il termine "déravage", accostabile a quello di "danni collaterali", può indulgere al punto di vista delle istituzioni o di quanti cercano di minimizzare la responsabilità degli atti commessi e di disculparsi di fronte all'opinione pubblica o ai tribunali. In verità, posto che la guerra è essa stessa un "déravage", non si sono trovati termini più appropriati: quello di "crimini di guerra" risulta infatti inadatto per la storia moderna, d'altro canto il termine "iperviolenza" non appare suscettibile di definizione e quindi di riconoscibilità, mentre "surviolenza", preferito da Frédéric Rousseau, contiene in sé il concetto di "déravage" senza assumere il punto di vista degli esecutori, ma è, a nostro avviso, in difetto perchè indica più che un debordare

un aggiungere, senza spostare il limite. Su questo, la riflessione teorica meritava forse uno spazio maggiore. È lo stesso Rousseau, nel suo saggio, a tentare una definizione: “j’appelle ‘surviolence’ tout acte de violence paraissant, dans le contexte précis de la guerre de tranchées, non indispensable à la sauvegarde du combattant ou de son entourage”, anche se, precisa, è illusorio pensare di poter stabilire una linea di demarcazione netta tra violenza “indispensabile” e quella “inutile” o “superflua”. Resta tuttavia il problema di quando, in quali e a quali condizioni, l’eccesso di violenza sposta il limite che storicamente l’ha circoscritta così da diventare norma implicita o riconosciuta o giustificata.

I saggi dedicati alla storia moderna mettono in evidenza come già i contemporanei, ad esempio Bartolomeo de Las Casas nel caso della conquista del Messico (1519-1521) e gli stessi giuristi e storici di fronte al cosiddetto “massacro di Vaudois”, avessero denunciato quelle violenze come illegittime e disumane ricorrendo questi ultimi al termine di nuovo conio “massacro” per indicare l’uccisione di un gran numero di civili inermi. Ciò che occupa la riflessione dell’avvocato del re Jacques Aubery riguarda il limite oltre il quale la violenza risulta intollerabile, ovvero il limite oltre il quale cessa lo stato di diritto e s’impone lo stato di guerra. In questo modo però la guerra si sottrae al dominio della legge, per cui, conclude Aubery, i suoi atti, quando si presentano come punitivi, sono un’usurpazione del potere legislativo che spetta solo al parlamento o al re. I massacri della Notte di San Bartolomeo, con il denudamento delle vittime prima dell’uccisione e in seguito la mutilazione dei cadaveri, sono proposti come una sorta di antecedente di episodi simili più recenti, laddove l’alterità viene associata alla minaccia terroristica, per cui la violenza non è solo un atto di guerra teso all’autodifesa, ma un atto di giustizia che ritorna nelle mani del popolo. Nell’un caso si tenta di rimettere ordine nel disordine, ovvero di ristabilire il primato della politica, nell’altro si giustifica il venir meno del monopolio della violenza da parte dello stato, quando questo, nella fattispecie il sovrano, abdica al suo esercizio.

Ma al di là di casi specifici, questi saggi assieme a quello sulla deportazione nel Habsburgerreich mostrano come massacri e deportazioni, siano già in epoca moderna la forma della “surviolence” e come questa si sviluppi in contesti cosiddetti “facilitatori” riconducibili al carattere asimmetrico dei rapporti di forza e al contatto tra soldati e popolazione civile, dentro un quadro in cui alla costruzione ufficiale del “nemico” esterno o interno, propagandata anche dalla produzione culturale popolare, corrispondono nelle realtà di guerra percezioni e reazioni, prevedibili nel loro insorgere, ma imprevedibili nelle forme d’esercizio e negli effetti. Che è quanto succede nel corso dell’occupazione della Serbia da parte della Bulgaria, laddove, spiega Bruna Bianchi, i massacri e le violenze contro le donne furono i modi con cui si attuarono le direttive di “sterminio del serbismo”, giustificate e legittimate a posteriori dal vescovo bulgaro Méléntier e dal silenzio a guerra conclusa degli alleati e del papa.

E proprio nella Prima guerra mondiale Rousseau colloca un superamento decisivo del limite in fatto di violenza, nel caso specifico con i cosiddetti “nettoyages de tranchées”, mentre all’interno della monarchia austro-ungherese si perpetravano quelli etnici contro le minoranze, ad esempio l’Ucraina.

I saggi sui massacri della popolazione civile durante la Seconda guerra mondiale non aggiungono per la verità molto a quanto scritto negli ultimi anni, in particolare quello riguardante l'Italia, e la loro bibliografia trascura sorprendentemente lavori fondamentali come quelli di Geyer, Browning, Paggi, Pezzino, Rovatti e altri. Ribadita la tesi di Klinkhammer sulla specificità dell'occupazione italiana rispetto all'est Europa e sulla conflittualità tra gli organi tedeschi di occupazione, si afferma che l'escalation di violenza è il prodotto della combinazione di necessità militari, disposizioni dei vari comandanti, iniziativa dei soldati, applicazione radicale degli ordini di Kesserling e che ebbe carattere individuale, più che motivazioni ideologiche. Certo è, comunque, che non sempre e non ovunque, la messa a ferro e a fuoco di interi paesi fu un'azione di rappresaglia o di lotta preventiva, condotta colpendo la popolazione civile, contro le formazioni partigiane. Questa fu spesso una giustificazione a posteriori. Allo stesso modo nell'est Europa, la tattica della terra bruciata, interdetta dal Regolamento dell'Aia del 1907, fu adottata in fase di ritirata dell'esercito tedesco, come strumento di autodifesa, ma, sommata alla deportazione di civili in Germania, anche come mezzo per annientare un nemico in una volontà di lotta che è più che altrove, nei territori occupati, politico-ideologica.

La tattica della terra bruciata viene associata alle pratiche messe in atto nelle colonie e questo induce a chiedersi se nelle guerre coloniali gli eccessi sperimentati in Europa non diventino legge, così che non si possa parlare in quel contesto di "dérèpages", come nel caso dell'America latina durante le guerre d'indipendenza, laddove compaiono le pratiche più violente usate contro le truppe napoleoniche in Spagna, o come in Sudan nel corso della guerra coloniale, e ancora in Algeria e Kenia nelle guerre di decolonizzazione, laddove la violenza si iscrive dentro una strategia del terrore politicamente finalizzata a mantenere il controllo della regione. O è vero piuttosto il contrario? E cioè che la subordinazione nelle guerre coloniali dell'apparato politico-amministrativo a quello militare con tutto ciò che questo significa in termini di limitazione dei diritti dell'uomo, ha prodotto una sorta di stato d'eccezione cui ricorreranno gli Stati europei nel corso della Prima guerra mondiale come mostra Giovanna Procacci, salvo poi che quella misura sarà impiegata ancora nelle colonie nelle guerre di decolonizzazione.

Dentro questo particolare contesto, reazioni estreme, considerate come trasgressive della legge, tuttavia tollerate come una "soupape de sûreté" che consente alla truppa di sopportare meglio l'ostilità della popolazione e in genere le difficoltà della guerra, oltre che come una compensazione del rigore della disciplina, diventano violenza ordinaria, strumento di controterrore finalizzato a dissuadere la popolazione da azioni di sostegno ai combattenti. Allo stesso modo, ovvero allo scopo di minare il morale della popolazione civile, vennero giustificati anche i bombardamenti a tappeto delle città tedesche nel corso della Seconda guerra mondiale, senza che il risultato fosse peraltro raggiunto.

Gli ultimi saggi affrontano l'uno la questione della rappresentazione mediatica della guerra, l'altro quella del trauma psichico come testimonianza di guerra, l'altro ancora quella della distinzione, o meglio della non distinzione, tra combattenti e non nelle guerre contemporanee.

Guilhem Brouillet individua nella presentazione che delle guerre dell'ex-Jugoslavia ha dato il telegiornale delle ore 20 di France 2 tre fasi: sensibilizzazione dello spettatore e poi coinvolgimento, mentre l'ultima si configura come un vero e proprio "dérápage" mediatico che, in concomitanza con l'entrata in azione delle forze Nato, di cui però non si dà notizia, demonizza i serbi e vittimizza i musulmani di Bosnia e Kosovo e che unendosi a quello proprio della guerra finisce col trasformare il giornalista in uno dei tanti attori della guerra, la cui testimonianza, spesso usata dagli storici come una nuova fonte per i loro studi, deve invece essere vagliata con attenzione.

Richard Rechtman sostiene che anche i soldati reduci dalla guerra, traumatizzati dalle violenze da loro stessi commessi tanto da non riuscire a reinserirsi nella società, sono da considerare come vittime della guerra e che la loro testimonianza può far luce su un altro aspetto dell'orrore della guerra, quello per cui non è più in gioco soltanto il corpo e le sue mutilazioni, ma la psiche e i suoi traumi, l'umanità e il suo annientamento. Adattatosi in particolari circostanze a commettere con il suo gruppo atrocità che non avrebbe mai immaginato, come stupri e massacri, al ritorno a casa, ovvero alla normalità, il singolo soldato, solo con se stesso, vive una scissione difficilmente ricucibile, uno scarto nel quale si insinuano più che sensi di colpa, il ricordo ossessivo.

Thomas Specker rileva che, pur contemplata dal diritto internazionale (la qual cosa significa che sempre le guerre hanno coinvolto i civili), nei conflitti odierni tuttavia non vi è più la distinzione netta tra combattenti e non, così che la popolazione civile è sempre più vittima di azioni militari e di eccessi di violenza in una proporzione opposta a quella della Prima guerra mondiale di 10 civili contro 1 soldato. È soprattutto con le "guerre totali", con i "blocchi" e i bombardamenti a tappeto, con l'occupazione dei territori, che comincia a venir meno la separazione tra fronte e fronte interno, per cui non solo le fabbriche ma interi quartieri residenziali diventano obiettivi militari, così come i civili nelle guerre di guerriglia e nei conflitti coloniali. Oggi, che la guerra classica tra stati, dichiarata e conclusa, ha lasciato il posto ad un conflitto permanente, che lo stato non ha più il monopolio della guerra ma ad essa è legata anche la criminalità organizzata, che le nuove guerre si configurano come atti di terrorismo che colpiscono proprio i civili, a maggior ragione la distinzione tra combattenti e non è venuta ancor meno. Pertanto, si conclude, come del resto da più parti si richiede, è necessario addivenire ad una riforma del diritto internazionale che normi nuovamente il conflitto.

Adriana Lotto